

«First Man», quei sogni finiti per sempre sul deserto della luna

- Cristina Piccino, VENEZIA, 30.08.2018

Venezia 75. La missione Apollo 11 nel film di Damien Chazelle, in concorso, che ha inaugurato ieri la Mostra 2018. Lo sguardo amaro del presente sugli anni sessanta e sul privato del leggendario astronauta Neil Armstrong

Non c'è nulla di eroico nel Neil Armstrong di Damien Chazelle, anche se l'uomo è una leggenda che ha sedotto nel tempo molte generazioni, anche quella del regista (classe 1985), il primo essere umano a mettere piede sulla luna, a volare nello spazio, a rendere «reale» un sogno di secoli, l'immaginario di poeti e lunatici che lassù, su quel punto luminoso proiettavano fantasie e storie, creature misteriose, viaggi, maree, moti del cuore, amori (e cervelli) perduti. E l'America - grazie a lui - ha affermato ancora una volta la sua grandezza, il Paese che ha vinto il conflitto mondiale e sconfitto i nazisti, ha battuto il «pericolo comunista» nel refrain della Guerra fredda agli occhi del mondo. Poco importa se poi altre leggende hanno insinuato il dubbio che fosse tutto un «fake», quel filmato che lo mostra galleggiare nel vuoto, e chissà, forse persino l'allunaggio.

In fondo: è cambiato qualcosa davvero? La conquista è stata un nuovo orizzonte per l'umanità o piuttosto il gesto costoso - pagato a prezzo di vite prima che di denaro - di una supremazia utile a mettere in sordina qualcos'altro? Una nuova frontiera, un altro mito, e poi? In fondo la luna è più bella vista da lontano di quel deserto di sassi polverosi. Trying to kiss the Moon.

First Man ha aperto ieri la Mostra del cinema numero 75 che ha scommesso di nuovo sul regista di *La La Land* (sei premi Oscar) per l'inaugurazione. E in effetti quello di Chazelle è il titolo perfetto, sintesi riuscita di un cinema «da pubblico» con gli attori giusti a cominciare dai protagonisti, Ryan Gosling e la Regina Elisabetta di *The Crown* Claire Foy una storia popolare che emoziona, appassiona, commuove, e al tempo stesso con l'intelligenza di celare tra le sue immagini un sentimento contemporaneo, che sposta gli anni Sessanta in cui si svolge al nostro tempo.

Chazelle, che ha lavorato sul libro di James R. Hansen non cerca l'epica del biopic celebrativo - Armstrong è morto nel 2012 e da quel 20 luglio, quando insieme a Buzz Aldrin sbarcò sulla luna il prossimo anno sarà il cinquantenario - ma sposta la narrazione sull'uomo Armstrong, e sugli anni che precedono la missione di Apollo 11. Sono le «pieghe» di un privato che lo interessano - il racconto si ferma infatti proprio al 1969 con il ritorno sulla terra che poi è anche dove può mettere ciò che è suo, lo sguardo del presente in cui il futuro non esiste più. Non come almeno lo immaginavano quegli astronauti, con una strana innocenza nonostante tutto, in quell'America degli anni sessanta da cui sembrano separati, «alieni» e che nelle case entra soltanto attraverso le voci del bianco e nero della tv.

Tutto comincia nel 1961, nel deserto di Mojave in California, Armstrong lotta con l'atmosfera, il suo velivolo cade ma lui si salva. Ha una famiglia, la moglie compagna di università che - dirà poi a un'amica quando lui è già alla Nasa voleva una vita normale due figli, un bimbo e una bambina adorata, bionda e tenera, Karen. Ma la piccola è ammalata, ha un tumore, una cosa che nessun pianeta dovrebbe permettere: lui la veglia, la segue, annota le cure e le reazioni ma la malattia vince. È allora che lui decide di presentarsi alla Nasa, di entrare nel programma spaziale, c'è bisogno di gente brava e preparata, l'Unione Sovietica è in vantaggio, Gagarin, lo Sputnik, l'America rischia di perdere in immagine, devono vincere anche stavolta (era anche uno dei motivi di *The Shape of Water* del quest'anno giurato Del Toro).

Nuova vita, altre casette tutte uguali col giardino di mogli e biscottini, controllo e nevrosi, figli che crescono, lacrime e lutti. I mariti sono via, presi da quella frenetica ossessione, le mogli aspettano, si arrabbiano, preservano quella barriera sottile tra gli uomini e la realtà. Armstrong è silenzioso, chiuso, le lacrime le nasconde, lunatico anche lui coi suoi improvvisi scatti, la ritrosia, la bimba che è sempre nel suo cuore di cui non ha parlato mai più con nessuno. È lei che lo spinge lassù, lei che col ditino indicava il cielo mentre la teneva in braccio? È lei che cerca come un nuovo Astolfo sul quel pianeta lontano, mentre fluttua nell'assenza di gravità tra le immagini di una vita, nel rewind dei ricordi che somiglia a un filmino familiare?

Un comando della navicella è il ciuffo di capelli della bambina addormentata, i giochi insieme, la cura della sua fragilità. La sconfitta, il senso di colpa. L'America intanto cambia, esplode, c'è la guerra in Vietnam, i ragazzi bruciano la cartolina di chiamata all'esercito, mariano per i diritti civili, JFK e Robert Kennedy con le loro sfide democratiche vengono uccisi. Il programma della Nasa costa milioni di dollari, «l'uomo bianco va sulla luna» gridano gli african american, non ci sono astronauti neri. La luna e la sua conquista diventano una vittoria, l'America ce l'ha fatta, è grande, tutto il resto non conta. Come sempre. E forse le illusioni sono finite per sempre.

È un film pieno di malinconia *First Man*, lo era anche *La La Land*, nello scontro tra le sliding doors della vita ma qui a essersi perduto è qualcos'altro, l'idea di un cambiamento ancora possibile, di un futuro non solo spaziale o fantascientifico, di sfide e battaglie che possono trasformare il mondo. Sulla luna il protagonista non trova quello che cercava e il suo sguardo sperduto dietro al vetro della «quarantena» proietta la consapevolezza amara del nostro tempo.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE

25 agosto 2012

Addio a Neil Armstrong, l'uomo normale che ci ha regalato la straordinaria emozione della Luna

Neil Armstrong, che aveva rischiato molte volte la vita nel corso di numerosi incidenti su aerei o altri tralicci volanti, oggi è stato abbattuto dai postumi di un quadruplo bypass. Aveva da poco compiuto 82 anni e da decenni aveva scelto di vivere lontano dai riflettori. Non rilasciava interviste e non partecipava alle attività promozionali degli altri astronauti. Nel film "On the Shadow of the Moon", dove tutti gli astronauti delle missioni Apollo raccontano la loro visione dell'avventura lunare, Armstrong è il grande assente. Aveva fatto un'eccezione solo in occasione dell'invito del Presidente Obama per il festeggiamento del quarantesimo anniversario dello sbarco sulla Luna. Alla Casa Bianca si era ritrovato con i compagni di allora Buzz Aldrin e Michael Collins.

Pur nel suo isolamento aveva autorizzato James Hansen, lo storico della NASA, a scrivere FIRST MAN, una dettagliatissima biografia dalla quale emerge la figura di un uomo dalla disarmante normalità. Altri astronauti erano noti per le loro eccentricità o per i loro eccessi. Neil era quanto di meno eccentrico si possa immaginare. Non che avesse fatto una vita noiosa: pilota della Marina sulle portaerei nella guerra di Corea viene colpito e torna rocambolescamente in territorio amico gettandosi dall'aereo che si schianta.

Finita la guerra torna all'Università. Diventa ingegnere aeronautico, un titolo che gli permette di intraprendere la carriera di pilota collaudatore. Lavora nella mitica Edwards Air Force Base dove si provano i veicoli più innovativi, più veloci e più pericolosi. E' collega di Chuck Yeager, l'uomo che per primo supera la barriera del suono. Sono numerosi gli incidenti che lo vedono coinvolto con carrelli che non funzionano, bombe che non si staccano, motori che esplodono.

Credo che la moglie abbia tirato un sospiro di sollievo quando Neil venne selezionato come astronauta. Armstrong entrò a fare parte del secondo gruppo di astronauti della NASA. Il biografo puntiglioso fa notare che forse aveva mandato la domanda in ritardo... tuttavia difficilmente la NASA avrebbe potuto scegliere una persona dai nervi più saldi e dal carattere più stabile.

Anche come astronauta ebbe le sue disavventure: la sua prima missione Gemini 8 doveva provare la manovra di aggancio in orbita con un veicolo Agena senza equipaggio. Si tratta di una manovra molto delicata che Neil portò a termine con successo. Peccato che, a un certo punto, tutto cominciò a ruotare e la missione venne drasticamente accorciata. Sembra che la colpa fosse di un ugello che era rimasto aperto imprimendo un moto di rotazione incontrollabile.

Scelto per la missione Apollo 11, Armstrong si trovò a imparare a gestire il modulo lunare. Fu in occasione di una sessione di prova di discesa con il LEM che Armstrong corse un rischio incredibile. Qualcosa andò storto, il modulo divenne ingovernabile. Armstrong si lanciò una frazione di secondo prima che fosse troppo tardi, atterrando con il paracadute poco distante dal LEM dove aveva seriamente rischiato di morire. I colleghi, accorsi alla notizia dell'incidente, furono sorpresi dal trovarlo seduto alla sua scrivania, come se nulla fosse accaduto. Forse è per questa sua straordinaria affidabilità che la NASA la scelse come comandante della prima missione a toccare il suolo lunare, posizione che implicava anche l'onore di essere il primo uomo a posare piede su un altro corpo del sistema solare. Il biografo racconta con dovizia di particolari la discesa, le riprese televisive (recentemente ritrovate) e la curiosità che serpeggiava al centro di controllo circa le parole che avrebbe detto Neil nel toccare il suolo lunare. Si sapeva che, prima di partire, si era consultato con gli esperti di pubbliche relazioni della NASA, ma nessuno era informato sulle precise parole "that's one small step for(a) man, one giant leap for mankind".

La scelta di fare uscire Armstrong per primo dal modulo lunare non venne apprezzata da Buzz Aldrin, che da allora venne relegato alla posizione di secondo uomo sulla Luna. La storia non dice se ci furono serezi tra i due, quello che è certo è che Aldrin evitò accuratamente di fare foto di Armstrong durante la loro passeggiata lunare. L'unica immagine di Neil sulla Luna è la sua riflessione nella visiera di Aldrin.

Piantano la bandiera americana, raccolgono sassi, depongono il retro riflettore che, da allora, riflette i fasci laser che gli inviamo per misurare accuratamente la distanza terra-Luna, ma, al momento di partire, si accorgono che la levetta che deve accendere il motore è rotta. Aldrin usa la sua penna per fare contatto e tutto va come previsto. Armstrong e Aldrin si ricongiungono con Collins che li aveva pazientemente attesi in orbita lunare e tornano a casa con splashdown nel Pacifico e ripescaggio sulla portaerei USS Hornet dove li aspetta il presidente Nixon. Vale la pena di ricordare che il successo della missione era tutt'altro che scontato e lo stesso Nixon aveva registrato un "coccodrillo" nel caso l'allunaggio del LEM non fosse riuscito e i due coraggiosi eroi fossero morti. Invece tutto andò nel migliore dei modi possibili e, dopo il periodo di quarantena (vuoi vedere che sulla Luna ci sono germi cattivissimi?) gli astronauti divennero il simbolo dell'America democratica che ha vinto la corsa alla Luna battendo alla grande il colosso sovietico.

Pur nella sua normalità, Neil Armstrong resterà una delle figure più significative del secolo passato. Al suo nome è legata la conquista della Luna, una delle più belle avventure dell'umanità.

25 agosto 2012

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati